

INFORMAZIONE O SCONTRO A TUTTI I COSTI?

Giornalismo e guerra. In nome di un'idea distorta del pluralismo, in Tv si offrono opinioni estreme: una strategia per eccitare gli animi e attrarre il pubblico

NON È UN FENOMENO NUOVO, MA CON IL RITORNO DI UN CONFLITTO IN EUROPA CI SI SAREBBE ATTESI PIÙ AUTOCONTROLLO
di Carlo Melzi d'Eril e Giulio Enea Vigevani

Avreste invitato Bill Clinton e Franco Lechner, in arte Bombolo, a discutere della politica estera americana?

Oppure un giudice costituzionale e un affermato vulcanologo a dibattere dell'ultima devastante eruzione e del relativo maremoto?

La guerra, per la sua spaventosa violenza, a cui in questa parte del mondo non siamo più abituati, sembra avere stravolto molte regole. Tra esse non dovrebbero esserci però quelle che governano la buona informazione. La libera stampa, si sa, è uno dei presupposti perché una democrazia possa dirsi davvero tale.

Così lo Stato, anche nelle emergenze, deve rifuggire dalla tentazione di censurare voci sgradite e di imporre limiti ulteriori ai media. Deve viceversa adoperarsi per creare le migliori condizioni affinché l'informazione si sviluppi libera e si mantenga forte. Uno dei modi è senz'altro quello di favorire il pluralismo delle voci che consente sia la verifica dei dati sia la circolazione di opinioni differenti.

Per la Rai, poi, questi obblighi sono ancor più stringenti. Proprio perché finanziata con i danari di tutti e perché svolge un servizio pubblico, ha per legge l'obbligo di garantire il pluralismo e il contraddittorio mediante la completezza e l'imparzialità dell'informazione. Chi lavora per la Rai ha il compito (e il dovere) di dare voce a tutte le posizioni, creando quindi un *bouquet* il più possibile variegato nel dibattito.

Ma cosa deve intendersi per pluralismo? Significa, certo, dare spazio a idee diverse, che però abbiano il comune denominatore di arricchire il dibattito. Dunque, senza dubbio non vivacizza il *free market of ideas* chi afferma fatti falsi o propugna tesi riconducibili alla pura propaganda. Ancor meno utile si rivelerebbe la parola di chi si dovesse scoprire avere ricevuto finanziamenti da uno degli Stati in conflitto. Anzi, vi è il rischio di offrire un palco a posizioni squalificate, magari straordinariamente minoritarie, col risultato di attribuire loro una dignità che non hanno né meritano.

Con ogni probabilità, poi, se l'oggetto della discussione è una vicenda complessa o di notevole tecnicismo, come l'andamento e gli effetti di un conflitto, il confronto potrà svilupparsi in pieno a patto che si svolga tra esperti per lo meno di una materia tra quelle che riguardano il tema dibattuto. Opinioni di altri, autorevoli altrove ma poco pratici degli argomenti di cui si tratta, ostacolano la discussione perché di solito non centrano i punti nodali, sviando il discorso.

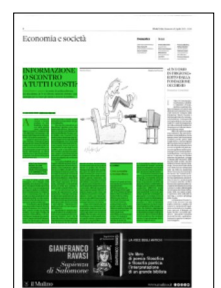
Vi è un altro fattore: per azardare un ragionamento, anche embrionale, c'è bisogno di tempo, sicché di rado trasmissioni che accavallano un gran numero di ospiti, chiamati a dire qualche battuta di pochi secondi, spesso scontata e prevedibile, "partoriscono" qualcosa di più che uno slogan o un battibecco.

Intendiamoci: nessuno pretende di imporre ai conduttori televisivi come organizzare i loro programmi. Stupisce, però, che di fronte alle critiche, che cominciano a farsi numerose ed espresse da più parti, la risposta sia un richiamo generico al valore del pluralismo, evocato come feticcio in grado di elevare la qualità del servizio, chiunque siano gli invitati. La mag-

gior parte dei salotti televisivi, arredati da sedute più o meno comode, ha almeno alcune delle caratteristiche appena enumerate, che fanno dubitare di assistere a buon giornalismo. Con qualche eccezione, questi tipi di trasmissioni cercano soprattutto opinioni estreme e scioccanti, offrendo un *parterre* tanto numeroso quanto bizzarro. Il risultato ha poco a che vedere con il dibattito, pochissimo con il giornalismo e molto con l'intrattenimento se non addirittura con quelle risse collettive a cui si assiste al contempo attoniti e incuriositi.

Sorge così il sospetto che non si tratti di un caso, ma di una precisa strategia: vengono create contrapposizioni forti al solo scopo di eccitare gli animi e con ciò attirare pubblico che si accalca, come in una fiera di paese, a vedere quello strano o quello violento. Questo però è spettacolo e non giornalismo, come pretenderebbe di essere considerato. Il giornalismo, infatti, può anche nutrirsi di "scontri" accesi tra opinioni contrapposte, ma non può avere lo scontro come scopo principale, altrimenti cambia natura.

Si tratta di un fenomeno non nuovo, ma col ritorno della guerra in Europa, ci si sarebbe attesi un po' di autocontrollo e di moderazione. L'argomento è terribile, ma anche sfaccettato e multiforme: c'è bisogno, per raccontarlo, di molte competenze differenti, sicché un'inversione di tendenza sarebbe stata auspicabile. E invece no: assistiamo sgomenti a immagini agghiaccianti e vorremmo avere se



non altro il conforto della ragione, di un giornalismo che aiuta a comprendere e a farsi un'opinione, punto d'approdo che ha la sensazione balsamica della consapevolezza. Chi desidera raggiungerlo ha davanti un cammino tappezzato di paludi non sempre facili da riconoscere e dove è facile perdersi. Un fatto positivo è che, con la primavera, le sere diventano dolci e viene la voglia di uscire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

Come garantire la stampa libera

Gli autori di questo articolo sono anche tra gli autori del manuale *Diritto dell'informazione e dei media* (Giappichelli, pagg. 420, € 42) insieme a Marco Bassini, Marco Cuniberti e Oreste Pollicino. Il libro affronta una materia, il diritto dell'informazione, che incrocia il diritto costituzionale, quello penale e quello civile, quello italiano e quello europeo. Gli autori sono studiosi con molte esperienze scientifiche e professionali comuni. Tra queste, la fondazione nel 2017 della «Rivista di diritto dei media», aperta a tutti online.